

Il futuro in biblioteca, la biblioteca in futuro

Biblioteca senza pareti: qualche anno fa, era questa l'efficace metafora scelta per rappresentare il mutamento provocato dall'avvento e dall'utilizzo delle risorse elettroniche. Si trattava di trasmettere la suggestiva visione delle potenzialità di un mondo virtuale capace di estendere in maniera illimitata i confini e i servizi della biblioteca. Ma oggi, che percezione abbiamo del futuro che ci attende? Il domani che ci apprestiamo a vivere sarà quello di una biblioteca non solo senza pareti ma anche senza bibliotecari? Più che la forma della disintermediazione, la minaccia prende le sembianze della crisi, dei tagli lineari, di un inadeguato ricambio generazionale, del pensionamento (più o meno ritardato) di una generazione che, entrata in servizio tra la fine degli anni Settanta o nel decennio successivo, ha vissuto una stagione che oggi si può definire intensa, caratterizzata da un entusiasmo rinnovato, da una crescita forse senza precedenti sia di biblioteche nelle città e nei territori sia di biblioteche nelle università. Qualcosa che, insieme allo sviluppo delle reti e della cooperazione, sembrava aver posto solide premesse per un futuro, se non radioso, finalmente accettabile, senza il timore in agguato di dover arretrare rispetto ai traguardi raggiunti.

Oppure ci saranno bibliotecari senza biblioteche? Si aprono nuovi scenari, spinti anche dal vento globale dei social network. Come dire: Twitter, Facebook (ma non più Second Life, a testimonianza che non tutto ciò che nasce in rete è destinato a durare), Web 2.0 applicati non a una struttura fisica, ma a un'idea di elaborazione e pratica biblioteconomica proiettata nel terzo millennio, senza più carta, ma pienamente integrata nella rete e nella dimensione digitale e conversativa della conoscenza, in cui le competenze strumentali e funzionali si rinnovano e acquistano senso solo se trasferite al di fuori dello spazio e degli scaffali "di casa", se sono attivamente presenti nei luoghi dove le comunità fanno ricerca, maturano i loro bisogni e orientamenti, prendono le loro decisioni.

O avremo biblioteche più strettamente e direttamente collegate alla filiera editoriale, e quindi soprattutto interessate a riposizionare i propri servizi e la mediazione informativa immediatamente a ridosso della produzione/fruizione di contenuti digitali complessi e stratificati?

O, ancora, è la cifra della solidarietà, dell'assistenza quella che deve necessariamente indirizzare le scelte professionali e di servizio in tempo di crisi? È il momento, anche in Italia, di concepire biblioteche pubbliche che, sulla scorta dei molti esempi statunitensi, si integrino con i servizi sociali, ferocemente colpiti dai tagli di bilancio, o addirittura li sostituiscano; biblioteche che trasformino i propri locali in rifugi accoglienti e sicuri per quanti devono combattere i rigori del freddo o della solitudine, per coloro i quali, alla ricerca di un lavoro, hanno bisogno di usare gratuitamente le postazioni Internet; biblioteche che offrano opportunità sociali, relazionali e formative soprattutto alle categorie svantaggiate o impoverite?

Nel frattempo, il futuro entra in biblioteca con innovazioni e convergenze tecnologiche, il cui sviluppo non pare essere frenato dalla penuria di risorse economiche. Il concetto di possesso e di patrimonio si attenua sempre di più; il catalogo degli e-book disponibili per gli utenti potrà (dovrà) coincidere con quello di tutti i file disponibili e scaricabili, non diversamente da ciò che accade quando si ha a che fare con una libreria in linea: si sceglie ciò che si vuole e la biblioteca funge da intermediario per il *digital lending*. In un futuro non troppo lontano, l'impegno nel promuovere e facilitare lo studio, l'apprendimento e la lettura potrebbe integralmente intrecciarsi con il protagonismo dei dispositivi mobili: non più una *desktop library*, ma una *tablet library*. Può prescindere, un simile obiettivo, dalla riconversione delle competenze biblioteconomiche e delle attività bibliotecarie riguardanti la selezione dei titoli, la comunicazione e il *community management*, i servizi di display, lo stesso reference, la gestione dei metadati, un'efficace integrazione delle funzioni di *social reading* nei percorsi della mediazione informativa?

Abbiamo ripreso qui soltanto alcuni dei tanti interrogativi che hanno alimentato il dibattito al 57. Congresso nazionale AIB, un appuntamento che ancora una volta ha dimostrato quanto sia diffusa, tra i bibliotecari italiani, la consapevolezza di dover affrontare un passaggio non tra i più semplici della propria storia professionale e di doverlo fare in un paese in cui ritardi normativi e miopia politica contribuiscono parecchio a complicare le cose. Porre i problemi, però, è il primo passo per accostarsi alle soluzioni. Quali soluzioni? Il confronto è aperto: i bibliotecari si trovano a dover reinterpretare il proprio ruolo, ma questa, di per sé, non è una novità. Sappiamo di avere un compito importante, che lega presente, passato e futuro: sostenere e legittimare un forte radicamento culturale dell'idea e dei servizi di biblioteca e della professione bibliotecaria in un mondo e in una società in cambiamento. Negli anni Novanta pensavamo di avercela fatta. Forse è stata un'illusione. Oggi occorre di nuovo rimboccarsi le maniche e cogliere lo spirito di *questo* tempo, nel quale primato tecnologico e obsolescenza rapida delle competenze, domanda di conoscenza e ostacoli all'accesso aperto, crisi economica e crisi della democrazia si presentano, spesso, come altrettante facce di un'unica questione.

A noi si chiede di saper rispondere alle diverse esigenze della contemporaneità, talvolta di anticiparle, sia che esca testa sia che esca croce: di risultare comunque vincenti e convincenti. Dovremo essere all'altezza.